

Isidoro di Siviglia. Approccio all'uomo, alle sue Etimologie, al suo concetto di potere

Federico Fernández de Buján
(Università UNED Madrid)

Sommario: 1. *Praefatio* – 2. L'uomo – 3. Il saggio – 4. La sua proiezione storica – 5. Il fulgore del suo sepolcro – 6. Accostamento alle *Etymologiae* – 6.1. Un'opera colossale – 6.2. Il dibattito sul suo nome e sulla sua dedica – 6.3. La disputa sulle fonti. Principali manoscritti in Spagna – 7. Il potere politico – 8. Il quadro sociale – 9. Monarchia e Impero in Sant'Isidoro – 10. La monarchia visigota nel suo tempo – 11. La sua concezione del potere politico – 12. Il potere del monarca e la Legge – 13. Il suo modello ideale di regalità – 14. Monarchia elettiva o dinastica? – 15. Postfazione.

1. *Praefatio*

Nel VI secolo, nell'ultimo periodo dell'età patristica, nell'Occidente continentale, nell'orizzonte della Betica sorge un astro splendente che illuminerà, senza temere rivali, l'intero Medioevo. Si tratta di Sant'Isidoro di Siviglia, senza dubbio, la figura più radiosa agli albori di ciò che diverrà la Spagna. È stato elogiato come il redivivo Salomone, che ha trasferito e diffuso la conoscenza del mondo classico greco-latino al Medioevo; la grande guida dell'Europa del suo tempo e il Maestro dell'Occidente.

Isidoro è, allo stesso tempo, erede del sapere e delle tradizioni dell'illustre Spagna romana; un perseverante incoraggiatore nel compito di fusione tra Goti e Romani; un promotore dell'educazione del clero e del popolo; una figura chiave della gloriosa Chiesa ispano-visigota. Quella Chiesa in cui Osio fu il grande catechista di Costantino e l'artefice del freno all'arianesimo; in cui Prudenziò fu il grande poeta cristiano fino a Dante e in cui Orosio fu il combattente contro il priscillianesimo e l'autore dell'*Historiarum adversus paganos*, una grande opera di carattere provvidenzialista.

Il denominato Dottore ispalense personifica la grandezza intellettuale e letteraria della Monarchia visigota, diventando una fonte inesauribile che per secoli inonderà l'attività intellettuale e culturale europea. Isidoro è il primo, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, a trasporre, oltretutto in forma lirica, l'eloquente

eco di cui la grandezza di Roma è in grado di risuonare dalle sue stesse rovine. Come afferma il suo discepolo San Braulione¹: “Nessuna scienza, né umana né divina, gli fu nascosta; le penetrò e le percorse tutte e mai vi fu scrittore sacro o profano che si celasse alla sua diligenza”. Così il suo spirito, al contempo inafferrabile e sintetico, conquista qualsiasi conoscenza umana e riesce a compendiare l’intera civiltà greco-latina.

2. L’uomo

Purtroppo, sono scarsi i dati storici che possiamo considerare certi nella sua biografia. È sorprendente come la vita di Isidoro, personaggio di tale influenza sia nel suo tempo che nei secoli successivi, non sia stata oggetto di molteplici e ben documentate narrazioni biografiche.

Delle narrazioni che ci sono pervenute emergono quelle del diacono Redento, che ne descrive gli ultimi giorni fino alla morte, e dei suoi discepoli Braulione di Saragozza e Ildefonso di Toledo, che esprimono ammirazione per la sua persona e ne riportano l’elenco delle opere. Queste testimonianze di prima mano non ci sono pervenute direttamente, bensì sono contenute, per la prima volta, nella Cronaca del Biclarense.

A questi scarni dati è possibile accostare alcune notizie sparse riportate dagli storici dell’epoca, che ne narrano determinati aspetti dell’attività ecclesiastica e civile, oltre ad alcune informazioni lasciateci da Isidoro stesso nei suoi scritti, principalmente nella corrispondenza epistolare. Egli ci offre infatti alcuni riferimenti familiari in una breve nota scritta su suo fratello Leandro, che ci dice essere figlio di Severiano e nato nella provincia di Cartagena.

Gli studiosi ritengono che il padre, di origine ispano-romana, fosse un alto funzionario: alcuni dicono che fosse militare e altri civile, alla corte di Toledo. Della madre non riferisce nulla; se ne ignora persino il nome. Alcuni la considerano appartenente alla nobiltà visigota ed ariana, successivamente convertita al cattolicesimo. I suoi fratelli erano Leandro, arcivescovo di Siviglia, Fulgenzio, vescovo di Ecija, e Fiorentina, badessa di un celebre, ma ignoto, monastero.

È impressionante, e al contempo esemplificante, ammirare i quattro fratelli nel Santorale della Chiesa; ciò costituisce prova irrefutabile dell’eccelsa istruzione umana e cristiana ricevuta nel seno familiare.

Isidoro era il minore tra i suoi fratelli. Non è noto l’anno della sua nascita, anche se si stima di poco successiva al 560 d.C., in quanto nel 600 viene consacrato

¹ San Braulio, allievo di sant’Isidoro e vescovo di Saragozza, era un uomo colto ed influente nella società ecclesiastica e civile del suo tempo. Ha scritto un catalogo delle opere del suo Maestro.

arcivescovo di Siviglia, carica per la quale i canoni richiedevano un'età di oltre trent'anni. Non vi è neppure certezza sul luogo di nascita, conteso tra Cartagena e Siviglia. In ogni caso è in quest'ultima città che risiede sin dalla più tenera infanzia.

Rimasto orfano sin da bambino, le veci del padre sono assunte dal fratello maggiore. In una lettera a Fiorentina, Leandro scrive: "Cara sorella, ti prego di non dimenticarti di Isidoro, il nostro fratello minore, affidato dai nostri genitori alla Provvidenza divina e a quella dei suoi tre fratelli... Io lo considero alla stregua di un vero figlio. In questo mondo non vi è cosa che mi sia più cara; il suo affetto sarà il mio riposo. Amalo e prega per lui intensamente, ricordando la predilezione che sempre ebbero per lui i nostri genitori"².

Sono scarse anche le informazioni di cui disponiamo in merito alla sua prima formazione accademica; trovandosi sotto la supervisione di Leandro, è normale che si sia svolta nel seno della Chiesa sivigliana. Ciò si deduce da quanto disposto nel secondo Concilio di Toledo (527), che prevede che i candidati al clero debbano essere istruiti "nella casa della chiesa da parte di un maestro competente, sotto la vigilanza del vescovo".

Una bella tradizione riferisce che sarebbe fuggito dalla scuola di Santiponce, una località situata nei pressi di Siviglia, scoraggiato dalle sue difficoltà nell'apprendimento. Il racconto narra che, raggiunta la pianura di Italica, si avvicina ad un pozzo con l'intenzione di calmare la propria sete; qui osserva che la vera del pozzo è stata consumata dallo sfregamento della corda e pensa che, se il contatto costante di una corda più erodere la pietra di un pozzo, lui stesso sarà in grado, grazie ad una volontà irremovibile, di ottenere qualsiasi conoscenza. E così sarà, in quanto nulla gli si resiste nella conoscenza delle lingue classiche, delle arti liberali e delle opere di teologi e filosofi. Il suo programma di studi è formato dalle discipline che successivamente formeranno il *Trivium* e il *Quadrivium*, tra le quali la Grammatica è quella che lascia l'impronta più profonda nella sua formazione.

Nulla si conosce della sua ordinazione sacerdotale, né della sua prima attività pastorale come chierico della diocesi sivigliana. Alcuni studiosi propendono per l'esercizio del ministero nell'ambito di un qualche ordine monastico, sulla base del fatto che è l'autore di una Regola monastica, sebbene tale argomento sia di per sé alquanto debole. Alcuni arrivano ad affermare che abbia preso l'abito di San Benedetto; tuttavia, è più probabile che si sia consacrato a Dio nel clero secolare.

² V. l'epilogo del *De institutione virginum et contemptu mundi*, lettera da Leandro alla sorella Fiorentina.

La fase storicamente documentata della sua vita ha inizio con la successione al fratello Leandro come arcivescovo di Siviglia, anche se non è possibile precisare se ciò sia avvenuto nell'anno 600 o nel 601³. Era sopraffatto dalla responsabilità della sua posizione episcopale. Lo esprime, con angoscia, quando dice: “Ahimè, misero uomo che sono legato da vincoli indescrivibili: se continuo a esercitare la dignità episcopale, consapevole dei miei peccati, la paura mi opprime; ma se decido di dimettermi, il pensiero del peccato di abbandono del gregge che mi è stato affidato mi spaventa... A questo terribile bivio, non so quale strada scegliere”⁴.

Erano trascorsi dodici anni da quando Recaredo aveva abiurato l'arianesimo nel III Concilio di Toledo presieduto da Leandro; la Spagna era già cattolica, ma è fuor di dubbio che è alla figura del nuovo metropolitano della Betica, alla sua eccezionale attività politica ed ecclesiale nel corso di quasi quaranta anni e all'influenza del suo pensiero e della sua opera, che se ne deve il suo consolidamento definitivo.

Isidoro diffonde la vita monastica e scrive una regola personale per le comunità religiose. Si tratta della *Regula monachorum*⁵, che egli scrisse tra il 615 e il 618. Essa consiste in una raccolta di diverse regole che erano state scritte da alcuni Santi Padri e fondatori di diverse comunità religiose. I più utilizzati da Isidoro forse sono: Sant'Agostino, San Benedetto, Cassiano e San Girolamo. Il suo principale merito consiste nello scegliere, e in parte adattare, ciò che è più pratico per il suo scopo e anche la sua chiarezza espositiva. Si ritiene che Isidoro lo abbia scritto per un monastero, chiamato *Honorianense*, che si trovava vicino alla città di Siviglia, sede episcopale di Isidoro dall'inizio del VII secolo.

Questa *Regula Isidoriana* è utilizzata da San Benedetto d'Aniane – monaco benedettino francese della fine dell'ottavo e dell'inizio del nono secolo – nella sua importante opera riformatrice delle abbazie benedettine di tutta Europa, nonché nell'interpretazione e nel commento delle norme contenute nella Regola di San Benedetto. Pochi codici manoscritti della *Regula* sono giunti fino a noi. Tra questi, ne segnaliamo due conservati a Parigi e a Monaco di Baviera, entrambi scritti alla fine del IX secolo.

Si racconta che, ormai ottuagenario, a un'età quindi molto avanzata per l'epoca, Isidoro percepisce l'avvicinarsi della fine del suo cammino terreno, come comunica in una lettera al suo discepolo Braulione di Saragozza. Redento, dia-

³ Non abbiamo una data certa della scomparsa di Leandro. La testimonianza di “Isidoro sulla stessa è diffusa, al scrivere Leandro fiori all'epoca di Recaredo, uomo religioso e principe glorioso, sotto il cui regno concluse la sua vita con una morte mirabile”. Sappiamo che Recaredo muore nel 601.

⁴ Isid., *Sententiae*, III.

⁵ F. Trisoglio nel suo articolo *Introduzione a Isidoro di Siviglia*, Brescia (2009), cap. XII, pp. 96-97, offre informazioni interessanti sulla *Regula*.

cono savigliano ed amato discepolo, è il principale biografo della sua morte; egli infatti la vive, la piange e scrive, come testimone oculare e con sentita emozione, un breve racconto sul trapasso del suo ammirato Vescovo e amato Maestro. Il brano descrive la sofferenza del Santo Pastore all'accomiarsi dai suoi discepoli. Secondo la narrazione, Isidoro era consapevole della gravità della sua malattia e sul suo trapasso si prospetta una certa rivelazione soprannaturale. Riferisce inoltre che, nei suoi ultimi mesi di vita, il Santo si prodiga in ancor più numerose opere di carità a favore dei poveri, degli infermi e di coloro che si trovano in stato di necessità.

Il 31 marzo, giorno di Pasqua, chiede ai suoi due vescovi suffraganei, Giovanni di Elepla (Niebla) ed Esparcio di Italica, di condurlo presso la basilica di San Vincenzo. La notizia si diffonde e, ad accompagnarlo, accorrono in massa chierici, monaci, fedeli e uomini poveri, beneficiari della pietà e della carità dell'arcivescovo. Isidoro si rivolge ai presenti e ne chiede il perdono, quindi, prostrato davanti all'altare, alza le mani al cielo, implora la misericordia divina e dà loro la sua ultima benedizione. Fa ritorno alla residenza arcivescovile, dove quattro giorni più tardi, il 4 aprile 636, rende l'anima al Signore. Il suo discepolo Braulione, commosso, afferma: "Morì al tempo dell'imperatore Eraclio e del cristianissimo re Suintila. Superò tutti in quanto a solida dottrina ed ancor più per opere di carità"⁶.

La Chiesa lo iscrive nel calendario dei Santi, gli conferisce il titolo di Dottore e lo venera come l'ultimo Padre della Chiesa di Occidente. Nel calendario liturgico universale si festeggia il 4 aprile, sebbene la Chiesa spagnola posticipi tale data al giorno 26 dello stesso mese, con il fine di distanziarla dalle celebrazioni pasquali e conferirle così maggiore solennità.

Non si conserva alcun ritratto suo, né pittorico né scultoreo, contemporaneo o immediatamente successivo. L'iconografia più antica che sia giunta fino a noi è infatti opera di artisti vissuti in epoche più tarde. Esisteva un ritratto considerato autentico, che si trovava nel luogo della sua prima sepoltura, nella cattedrale di San Vincenzo, distrutta al momento della conquista araba di Siviglia. Al di sopra del sepolcro in cui già riposavano i suoi fratelli Leandro e Fiorentina vi erano, incise nella pietra, le effigi dei tre Santi. Ciò è attestato dal seguente epitaffio latino⁷, opera di Sant'Ildefonso, e il cui testo è giunto fino a noi:

⁶ Braul., *Renotatio*, PL, 81, 17.

⁷ *Crux haec alma gerit germinorum corpora fratrum. leandre, isidori, pariterque ex orden vatum, tertia florentina soror, devota perennis. o quam composite concors haec, digna quiescit isidorus medius disjungit membra priorum. hi quales fuerint, libris inquirito, lector: cognosces et eos bene cuncta fuisse locutos. in quibus hic recubat fulgentius: inspicere tres hosspe certa, plenosque fide, super omnia charos. dogmatibus cernes horum crevisse fideles, ac reddi domino, quos impia jura tenebant. atque viros credas sublimes vivere semper, aspice puros, rursus*

“QUESTA CROCE MOSTRA IL LUOGO IN CUI RIPOSANO I CORPI DEI SANTI FRATELLI ISIDORO, LEANDRO E FIORENTINA. ISIDORO OCCUPA IL POSTO CENTRALE.

CHI FOSSERO CERCALO, LETTORE, NEI LORO LIBRI. LÌ VEDRAI TUTTO CIÒ CHE DISSERO DI GIUSTO. GRAZIE ALLA LORO DOTTRINA CREBBE IL NUMERO DEI FEDELI.

GUARDA LE LORO IMMAGINI DISEGNATE IN ALTO ED AVRAI LA CONVIZIONE CHE I LORO SUBLIMI ESEMPI VIVRANNO PER SEMPRE”.

L'iscrizione lapidea è premonitrice: la stella isidoriana brillerà senza dubbio per la posterità. Prima di concludere la presente parte, dedicata alla sua figura umana, vorrei mettere in risalto un tratto della sua personalità. Isidoro è una persona appassionata, che lascia intravedere i sentimenti che prova per discepoli ed amici, con un tono sommamente cordiale che si percepisce soprattutto nelle sue lettere. Sebbene non ce ne siano pervenute più di una dozzina, sono sufficienti per percepire il suo calore umano; ad esempio, nelle pistole indirizzate ai vescovi Masona di Merida, Eladio di Toledo o Braulione di Saragozza, apre il suo cuore mentre offre informazioni bibliografiche o risponde a questioni complesse. A titolo di esempio, in una di esse comunica a un discepolo che gli invia “un anello affinché lo ricordi sempre”.

3. Il saggio

Se nell'attualità, e nei nove secoli di esistenza dell'istituzione universitaria, le principali missioni della nostra “Alma Mater Studiorum” sono sempre state considerate la ricerca e la docenza, vorrei iniziare questo capitolo sottolineando come entrambe le attività siano state incarnate armoniosamente dalla persona di Isidoro. Grande studioso e divulgatore dei propri studi, la sua figura come insegnante e l'intesa dedizione alla formazione intellettuale dei suoi discepoli lo rendono un vero Maestro.

Dato lo scarso valore che viene riservato oggi alla considerazione della funzione docente, desidero iniziare proprio da questa nell'analisi della personalità intellettuale di Isidoro. Pochi mesi dopo la sua elezione, avvenuta per richiesta unanime del clero e del popolo di Siviglia, si reca a Roma e al suo ritorno fonda un Collegio che rapidamente acquista notevole fama, diventando il centro cul-

contende videre. J. VIVES, *Inscripciones cristianas de la España romana y visidoga*, Barcelona, 1942.

turale e di ricerca di maggiore importanza della penisola. Il Collegio riunisce lo *scriptorium* e un'importante biblioteca, della quale siamo a conoscenza per alcune iscrizioni che ci sono pervenute, una delle quali recita:

ISIDORI SPALENSIS EPISCOPI EXTANT VERSUS TITULI
BLBLIOTHECAE. SUNT HEIC PLURA SACRA, SUNT HEIC MUNDALIA
PLURA, EX HIS, SI QUA PLACENT CARMINA, TOLLE, LEGE. PRATA
VIDES PLENA SPINIS ET COPIA FLORIS: SI NON VIS SPINAS SUMERE,
SUME ROSAS. HEIC GEMMAE RADIANT VENERANDA VOLUMINA
LEGIS, CONDITA SUNT PARITER HEIC NOVA CUM VETERI⁸.

In questo centro del sapere, Isidoro porta a compimento il magistero generoso e l'istruzione diretta dei più importanti tra i suoi discepoli. Si dubita in merito alla sua ubicazione: alcuni ritengono che si trovasse a *Italica*, nel luogo oggi occupato dal monastero di Sant'Isidoro del Campo, sebbene tale ipotesi non sia probabile a causa della distanza eccessiva per l'epoca, considerando che la costante presenza di Isidoro presso il Collegio non gli era di impedimento per dedicarsi all'attività di pastore della diocesi sivigliana, per cui è probabile che si trovasse a Siviglia, nei pressi del palazzo vescovile.

Circa il suo magistero Braulione afferma: "Dominava tutti i procedimenti dell'arte oratoria, facendosi comprendere mediante la comparabilità della sua incomparabile eloquenza". Il suo discepolo Sant'Ildefonso riferisce: "Era un uomo ammirevole per il vigore dello spirito, l'inesauribile ingegno e l'arte oratoria". Continua affermando: "Egli riuniva in sé tutte le caratteristiche di cui ha bisogno il buon oratore: la scienza, la presenza, la facilità, la grazia e soprattutto la bontà. Una delle cose che più si ammiravano della sua persona era la capacità di presentare una medesima idea in tutti i suoi aspetti". E ammirato, afferma: "Coloro che lo sentivano parlare desideravano udire le sue parole più e più volte, in quanto ogni volta le trovavano ancor più dolci e piacevoli". Nel Breviario dei Santi si può leggere questa testimonianza: "Nessuna lingua potrà ridire quanto egli nell'episcopato fu costante, umile, paziente, misericordioso, sollecito nell'instaurare i costumi cristiani e la disciplina ecclesiastica, indefesso nel sostenerla con la parola e con gli scritti, ragguardevole infine per ogni ornamento di virtù".

In merito alla sua figura come studioso e ricercatore, uno dei caratteri principali della sua opera è costituito da ciò che il pensiero scolastico denomina "conciliazione degli opposti". Lettore infaticabile e prolifico scrittore, è possibile affermare che durante la sua intera vita fu assiduo visitatore delle biblioteche, come fonte di

⁸ J. VIVES, *Inscripciones cristianas* cit., Barcelona, 1942.

ispirazione e di erudizione, oltre che amico inseparabile della penna come strumento di diffusione e creazione.

Particolarmente dotato per l'astrazione, uomo di biblioteca, il suo merito principale consiste nella sua condizione di divulgatore, e grazie ai suoi contributi in parte restauratore, del pensiero e della civiltà greco-romana, partendo dalla sua ricezione, cristianizzata, già realizzata da alcuni Padri della Chiesa.

È ovvio come vi sia una continuità tra l'Antichità e il Medioevo, in quanto scienza e cultura si accumulano e al contempo si rinnovano. Ogni epoca si lega all'altra, nei suoi studi e progressi, in una catena ininterrotta e soggetta a legami più o meno visibili. Così, tra altri esempi, la Grammatica di Prisciano e Donato, la Dialettica di Aristotele, la Storia naturale di Plinio e la scienza divina ed umana di Ambrogio, Agostino, Geronimo e Gregorio Magno furono prima oggetto di studio e quindi di armonizzazione e sintesi nell'opera di Sant'Isidoro. Lo stesso ruolo e la stessa missione vennero realizzati da Cassiodoro e Boezio presso la corte del re ostrogoto Teodorico, sebbene riteniamo che tale missione raggiunga il culmine con Isidoro nelle corti di Sisebuto e Suintila.

Sant'Isidoro è e si percepisce erede del sapere della Chiesa spagnola, quella di Osio, il catechista di Costantino, di Prudenzio, poeta cristiano, e di Paolo Orosio, notevole storico. La sua opera, scritta con ordine e metodo, diventa una straordinaria enciclopedia delle conoscenze pervenute fino alla sua epoca.

Si dice che pecchi di originalità, quando è possibile affermare con maggiore precisione che non l'abbia affatto ricercata. Non è perciò giusto criticare la sua mancanza di originalità, in primo luogo perché egli stesso, nella prefazione alle *Questioni sulla Genesi* e nella parte iniziale delle sue *Etimologie*, dichiara e riconosce che la sua opera è un compendio delle letture svolte. La sua produzione costituisce infatti un mosaico enciclopedico di testi e sentenze di autori classici, quasi mai menzionati, riuniti con ingegno e rielaborati con abilità per utilizzarli ed adattarli all'esposizione del particolare argomento o questione trattata.

D'altra parte, è evidente come non solo effettui un'opera di compendio, bensì, per armonizzare un sapere tanto eterogeneo, debba necessariamente riportare i suoi personali punti di vista e annotazioni dotate di ingegno e particolarità. In questo senso, la sua opera straordinaria, in parte opera di compendio e in parte singolare, viene descritta da Elías de Tejada come un "immenso fabbricato sostenuto da colonne classiche, fregi di templi pagani e mattoni di stampo religioso, sebbene la sua pianta sia di tale novità che gli eterogenei componenti acquisiscono grazia architettonica nell'artistico dispositivo con cui quel geniale capomastro della lettura ha saputo utilizzarli".

Il suo sapere e la sua erudizione provengono non solo da colossali letture, ma anche dalla sua capacità di comprensione, coniugazione e compendio delle letture stesse, tanto eterogenee in quanto a contenuto e stile. Assimilare, esporre e

trasmettere furono i suoi principali propositi ed è giusto riconoscere che assolse a questi tre compiti in modo compiuto e perfetto.

4. La sua proiezione storica

I suoi discepoli percepiscono chiaramente la proiezione storica del loro Maestro. San Braulione di Saragozza afferma che “viveva e respirava classicità”, per cui proclama: “*Isidorus, noster Varro; Isidorus, noster Plinius*”. Alla morte la fama riveste il suo nome e la leggenda si impossessa della sua egregia figura. Pochi anni dopo, nel 653 d.C., l’ottavo Concilio di Toledo lo dichiara:

Doctor egregius ... Ecclesiae Catholicae novissimum decus... in saeculorum fine doctissimus.

Dottore egregio, nuovissimo splendore della Chiesa Cattolica, dottissimo e degno di venerazione in tutti i secoli.

Un millennio più tardi, nella bolla del 25 aprile del 1722, il Papa Innocenzo XIII proclamò, di nuovo, Isidoro Santo e *Doctor egregius, Ecclesiae catholicae novissimum decus* e ordina che si reciti nella Santa Messa del giorno in cui viene ricordato l’antifona in cui si canta *O doctor optimus*. Per secoli, la vita intellettuale e culturale si alimenta grazie a Sant’Isidoro. La nostra prima liturgia, più che mozarabica, era isidoriana e pertanto ne porta il nome, così come la lettera dei nostri codici, fino al momento in cui i cluniacensi introdussero quella francese, mentre i suoi libri vengono utilizzati regolarmente come testi fondamentali di insegnamento, sia nelle scuole episcopali che nei monasteri iberici.

San Braulione ne ordina le *Etimologie*, mentre Tajón ne imita le *Sentenze*, Sant’Eugenio i versi, Sant’Ildefonso i sinonimi e San Valerio le visioni allegoriche, mentre l’intera produzione di San Giuliano è pervasa dal pensiero isidoriano. I suoi testi politici ed ecclesiastici sono oggetto di citazione e guida costante nell’ambito dei Concili di Toledo. È insomma possibile affermare nella Spagna visigota: “*beatus et lumen, noster Isidorus*”.

All’esterno della penisola iberica, i codici che ne riportano le opere diffondono la cultura spagnola in Francia e successivamente, per tramite dei monaci irlandesi, in tutta la cristianità. A partire dalla fine del VII secolo sono infatti costanti i rimandi alle sue opere e gli studiosi del Medioevo ne apprezzano i meriti. Il fiume di sapienza delle sue *Etimologie* e *Sentenze* inonda l’Europa intera. Isidoro, oltre a una fonte inesauribile di conoscenza, è un modello da imitare.

Il francese Aldelmo di Malmesbury (639-709) utilizza il *De natura rerum*. Il *Chronicon*, concluso nel 615, viene incluso nell’appendice con cui terminano gli *Annali* di Mario, Vescovo di Avenches e scrittore borgognone, del 624. Il trattato

De fide catholica viene tradotto nel VIII secolo nella celebre abbazia di Murbach, tra le più influenti del Sacro Romano Impero Germanico.

Nella *Cronaca* di Beda sono presenti estratti della *Cronaca* di Sant'Isidoro, l'*Epistolario* di Alcuino è abbellito da reminiscenze delle *Etimologie*, mentre Benedetto di Aniane nel *Codex regularum* e nella *Concordia regularum studia* e utilizza la *Regula monachorum* di Sant'Isidoro.

Nel XII secolo, infine, il prelado inglese Giovanni di Salisbury raccomanda di imparare a memoria alcuni testi di Sant'Isidoro. Quelli citati rappresentano solo alcuni esempi; non vi è infatti autore medievale che intenda scrivere sul mondo greco-romano senza citare, a volte si potrebbe dire addirittura saccheggiare, i testi di Isidoro.

I manuali elaborati nel Medioevo, sotto forma di domande e risposte, vengono realizzati a partire degli scritti e con estratti del Dottore ispalense, le cui definizioni giuridiche vengono recepite quasi letteralmente nelle collezioni canoniche. Anche riassunti, adattamenti e frammenti scritti da Isidoro a fini di insegnamento colmano invariabilmente le biblioteche di qualsiasi centro europeo di docenza per un periodo di almeno cinque secoli dalla sua morte.

Nel VII e VIII secolo le *Sentenze* vengono copiate a dozzine, di cui si conservano alcuni manoscritti a Milano. Gli studiosi hanno constatato come, in meno di un secolo dalla morte di Sant'Isidoro, ben 54 copie delle sue *Etimologie* vennero portate oltre i Pirenei. Attualmente di quest'opera si conserva oltre un migliaio di codici manoscritti, una cifra importante che dà modo di ritenere l'esistenza di oltre 10.000 copie durante i secoli medievali. Ancora oggi la filologia moderna si immerge con stupore nelle profondità di quest'opera magna al fine di individuare qualsiasi vestigia delle lingue classiche.

Si può dire che, nel Medioevo, sulla conoscenza delle *Etimologie* non tramontasse mai il sole e che, all'epoca, Isidoro fosse un vero patrimonio dell'umanità. Non è possibile immaginare quale direzione avrebbe preso il sapere medievale se non fosse esistito il Dottore ispalense. L'utilizzo generalizzato nelle epoche successive delle *Cronache*, un'opera minore all'interno della sua produzione, può essere considerato un indizio per quantificarne l'importanza e l'influenza. Teodoro Mommsen, nell'edizione dei suoi scritti storici⁹ esprime il seguente commento di elogio e riconoscimento:

Compilationum posterioris aetatis superstructurarum Isidorianis enumeratio plena neque finem haberet neque utilitatem.

Molti dei grandi pensatori medievali, come ad esempio Cassiodoro, il venerabile Beda o Rabano Mauro, plagiano le *Etimologie*, senza rispetto per la citazione d'autore e senza pudore nella lunghezza delle citazioni. Le parti originali sono di

⁹ T. MOMMSEN, *Monumenta Germaniae Historica: auctores antiquissimi*, Berlino, 1894.

gran lunga inferiori al testo plagiato sia per lunghezza, sia per profondità. Infine, e come riflesso dell'influenza isidoriana, nell'alta politica del continente, secoli dopo, Carlo Magno basò il suo proposito di rinascita intellettuale del suo impero sull'opera del Maestro di Siviglia.

Cercare di comprenderne la poliedrica personalità intellettuale costituisce un compito incompiuto, in quanto sarebbe necessario apprendere la molteplicità dei suoi saperi, che vanno dalla grammatica alla storia, dalla letteratura al diritto, dalla filosofia alla teologia; si tratta, insomma, di un vero sapere enciclopedico.

Conoscitore di canoni, erudito nella filosofia greca, soprattutto aristotelica, ammiratore dello spirito politico romano, che adatta al comune denominatore dei popoli che occupano l'Occidente, in parte versato nella giurisprudenza, nonché uomo di influenza politica, che esercita i compiti di governo presiedendo gli importantissimi Concili di Toledo. Il nucleo della sua filosofia e del suo pensiero politico-giuridico non viene mai considerato come superato.

Nelle sue *Sentenze* è presente, inoltre, il nucleo di una parte importante della teologia medievale; la sua concezione del cosmo come superbo dialogo tra il Creatore e la creatura razionale diverrà, secoli più tardi, il punto di partenza della scolastica medievale. È quindi possibile affermare che ciò che era degno di essere salvato del mondo greco-romano e trasmesso all'occidente cristiano è contenuto nell'opera di Sant'Isidoro.

“Che importa – così scrive il nostro saggio Menéndez Pelayo –, che Sant'Isidoro debba quasi tutto alle sue immense letture? Egli non volle inventare, né poteva farlo. Nella sua posizione tra una società agonizzate e moribonda e un'altra ancora povera di arti e di ogni tipo di scienza... la sua grande impresa dovette consistere nel trasmettere a quest'ultima l'eredità della prima. Questo fece e perciò è degno di ogni elogio esprimibile nella lingua umana, più che se avesse formulato peregrini sistemi filosofici, più che se avesse impressionato il mondo con l'audacia ed il brio delle sue ispirazioni”. Nella bella allegoria di Martín Villar, Isidoro è il Noè della civiltà mediterranea classica e le sue Etimologie l'arca che salva il classicismo dal colossale diluvio delle invasioni barbariche¹⁰.

Isidoro rappresenta insomma un solido ponte tra due mondi. Non ricercò altro rispetto a ciò. Sarà necessario attendere la riscoperta diretta delle fonti greco-romane, nel Rinascimento, prima di assistere alla diminuzione della proiezione e dell'influsso isidoriano. Nel 2000, il Papa Giovanni Paolo II designa Sant'Isidoro patrono di Internet¹¹. La scelta si può capire perché Isidoro è Maestro della divulgazione delle informazioni e questa è la finalità principale della rete. Inoltre, le

¹⁰ M. MENÉNDEZ PELAYO, *Historia de la literatura latina*, 2° edizione, Saragozza, 1875, 485.

¹¹ La preghiera suggerita al navigatore del web è: *Affinché con la Sua intercessione, possiamo dirigere le nostre mani ed i nostri occhi solo verso ciò che fa piacere a Dio e trattare con carità e pazienza tutti coloro che incontreremo in rete. Per Cristo nostro Signore: amen.*

sue *Etymologiae* sono la prima enciclopedia conosciuta e per questo posso essere considerata l'origine delle moderne basi di dati.

5. Il fulgore del suo sepolcro

L'invasione musulmana della penisola iberica oscurò, a meno di un secolo dalla morte di Isidoro, l'opera politica e umanistica da lui svolta; tuttavia, il suo spirito rivisse immediatamente nella lunga e cruenta *Reconquista*, iniziata soprattutto nel Regno di León e in generale nell'intera area cantabrica fino ai Pirenei.

Nel 1063, quando il territorio musulmano in Spagna si frammenta in una moltitudine di regni di Taifa e la zona settentrionale della penisola iberica è già cristiana, Ferdinando I viene proclamato re di León.

Tra le sue prime decisioni esige dall'emiro di Siviglia Abenabeth che venga consegnato il corpo di Sant'Isidoro. Quando questo raggiunge León, il Re ordina di costruire una degna chiesa che ne ospiti i venerandi resti; un'urna in argento, preziosa e accuratamente lavorata, ospita le sue ossa ed oggi costituisce uno dei reperti di maggior valore conservati nel Patrimonio nazionale¹².

Sul santo sepolcro, su cui il Re depone la sua corona, è possibile leggere: "Il diadema di oro purissimo che indossavo sulla mia testa". Nella stessa Collegiata Reale viene inoltre costruita la cripta destinata ad ospitare i resti mortali dei re di León; i graziosi capitelli, i dipinti romanici e la quiete dell'eternità lo rendono un luogo pervaso dalla storia, dal simbolismo e dalla bellezza.

Di questo santo luogo Papa Paolo VI afferma, nel 1964: "L'inno delle sue vetuste architetture, dei suoi gioielli liturgici, delle sue pietre romaniche... nella Cripta reale che, al di sotto di volte di incomparabile bellezza mistica, conserva nel silenzio e nell'attesa della resurrezione le spoglie mortali di venti re... E ai piedi del Trono eucaristico, contemplando la catena ininterrotta, sin da tempi immemorabili, di visite al Sacramento, vi è il grande Isidoro, Padre della Chiesa, il cui corpo venne trasportato nove secoli or sono da Siviglia in questa Basilica".

In questa Collegiata Reale, i canonici del XVI secolo ordinano la costruzione di una biblioteca, autentico tempio del sapere, ad opera dell'architetto Giovanni di Badajoz, mentre le sue tre cupole vengono decorate con medaglioni di Giovanni di Juni¹³. Sulla cornice superiore si trova, a grandi lettere d'oro, un'iscrizione latina, in onore al Santo Saggio, che illuminano la Biblioteca capitolare con le seguenti parole:

¹² Di questa Collegiata Reale, afferma Cayetano Luca de Tena che è la "Cappella Sistina dell'Arte Romanica. La migliore urna funeraria per le più nobili ossa spagnole. Qui sta la storia del medioevo".

¹³ Si veda, tra altri, A. SCHECKEL, *Isidor von Sevilla, sein System und seine Quellen*, Berlino, 1914.

ISIDORVS, VIR EGREGIVS, A DVCE SEVERIANO
 GENITVS, YSPALENSIS ECCLESIE ARCHIPRESUL,
 HISPANIE PRIMAS, LATINIS, GRECIS ET HEBRAICIS
 LITERIS INSTRVCTVS, TANTA CELEBRITATE
 CLARVIT, SCIENTIA SVMMA, UT NEC POST, NEC
 ANTE, PRIMO HOMINE, SALOMONEQUE EXCEPTIS,
 NEMO STITIT ILLI PRIMVS. QVIS HVNC NON
 PREDICET ETERNI REGÍS CONSPECTIBVS
 ACEPTISSIMVM. O INFELIX EGO¹⁴

Vengono disposte inoltre dieci immagini di alabastro che sorreggono altrettanti cartelli con invocazioni a Sant'Isidoro, a modo di litanie.

DOTTORE DELLE SPAGNE; PROTOTIPO DELLA CHIESA
 STELLA FVLGIDA; MAESTRO IRREPENSIBILE
 LEGISLATORE DI SPAGNA; PADRE DEI CONSACRATI
 GIGLIO DELLA CHIESA; GLORIA DEI SACERDOTI
 ASTRO RUTILANTE; SPENDORE DELLA GIUSTIZIA.

6. Approccio alle *Etymologiae*

6.1 *Un'opera colossale*

Le *Etymologiae* sono considerate l'opera della sua vita. *Sapientia edificavit sibi domum*. Ci vogliono più di vent'anni per scriverla e rimane incompiuta, così quando Isidoro muore, è consapevole che essa non è conclusa.

Si tratta di un'opera colossale con un argomento molto vario e quasi esaustivo, che copre tutto il sapere del suo tempo; raccoglie un *corpus* di conoscenze di grande importanza intellettuale ma, in alcune occasioni e con una lunghezza limitata, Isidoro fa anche riferimento alle minuzie della vita quotidiana.

In questo senso, insieme alla medicina, alla filosofia, alla teologia, alle Sacre Scritture, alla grammatica, alla retorica, alla dialettica, alla medicina, alle lingue e alle parole, al diritto, alla gemmologia, alla mineralogia, all'agricoltura, all'arte navale, alle costruzioni, all'istruzione militare in guerra, all'anno romano, alle

¹⁴ Trad.: *Isidoro, uomo eccezionale, figlio del duce severiano, arcivescovo della diocesi di Siviglia, primate di Spagna, istruito nella lingua latina, greca ed ebraica. Tanto grande fu la sua fama a causa della sua immensa saggezza che nessuno, né prima, né dopo di lui, se eccettuamo il primo uomo Adamo, e Salomone, poté vantare una maggiore. Chi oserà dubitare che egli sia stato destinato ad un posto privilegiato dinanzi al Re Eterno?*

denominazioni geografiche, ai nomi dei venti, usanze, gare atletiche, spettacoli pubblici, cariche politiche, il grande saggio si dedica a descrivere gli strumenti delle arti agricole e meccaniche, il cedro del Libano, l'issopo, le suppellettili domestiche e l'abbigliamento.

Isidoro difende l'interpretazione della Sacra Scrittura secondo i criteri classici dell'ermeneutica, privilegiando l'esegesi letterale del testo con la dottrina espressa dai Santi Padri e rifiutando interpretazioni soggettive azzardate.

Nella storia del diritto, il nome di Sant'Isidoro è registrato come un preservatore della tradizione e un adattatore delle norme, pur mantenendo, quando è necessario, il suo carattere personale. Le qualità della legge, onesta, giusta e adeguata alle consuetudini e al bene comune; la delimitazione della giustizia come lo scopo della legge¹⁵; la sua concezione della legge divina basata sulla natura e della legge umana basata sulle consuetudini degli uomini, e l'eventuale confronto tra il "giusto" e il "legale", la sua definizione, dai contorni democratici, quale: *lex est constitutio populi, qua maiores natu simul cum plebibus aliquid sanxerunt*¹⁶; il rispetto per la legge e la consuetudine, se supportate dalla ragione; la sua concezione della giurisprudenza. I suoi scritti sulla filosofia del diritto entrano nella storia della scienza giuridica e sono ancora in parte vivi.

Menéndez Pidal, uno dei maggiori storici e filologi spagnoli del XX secolo, afferma a proposito del valore delle sue *Etimologie*: "Il suo grande talento organizzativo... che domina enormi masse di nozioni e sa trovare le loro analogie, per collocare ciascuna di esse accanto ad un'altra che possa illustrarla... non sarà mai sufficientemente stimato... è stato il più inventivo e sapiente degli enciclopedisti medievali... evoca la voce dell'antichità e grazie a lui essa risuona... nelle epoche a venire e nei paesi più lontani. Per cinque secoli rappresenta un'altissima scienza... un millennio dura la sua utilità immediata. Nessuno in tutto il Medioevo scriverà del divino o dell'umano senza essere debitore di Isidoro. Duemila manoscritti sono conservati nelle biblioteche di tutto il mondo".

Insomma, le *Etimologie* sono una enciclopedia: *quaerebam librum et inveni bibliothecam*. Come afferma Arnal: *Isidori Hispalensis Etymologiae plus quam etymologiae sunt, quia nihil aliud s. VII studiosis cuiuslibet materiae erat. Etymologiae igitur orbis totus scientiarum per saeculis factae sunt. Rationes verborum et rationes rerum simul erant. Universalis memoria nostra igitur omnibus facile accessibilis, Isidori Etymologiae fuerunt*¹⁷.

¹⁵ La dottrina isidoriana del diritto e delle sue proprietà ha ispirato un commento egregio di Suarez. F. SUAREZ, *De legibus*, l. 1, c. 9, *De aliis conditionibus legis ex Isidoro*.

¹⁶ Isid., *Etymol.*, l. 5, c. 10, PL 82, 200.

¹⁷ M. ARNAL, *Selección de Etimologías de Isidoro de Sevilla*, Madrid, 2004, 4.

6.2 Il dibattito sul suo nome e sulla sua dedica

Isidoro comincia la sua opera dichiarando: *Etymologia est origo vocabulorum, cum vis verbi vel nominis per interpretationem colligitur. Hanc Aristoteles symbolon, Cicero adnotationem nominavit, quia nomina et verba rerum nota facit exemplo posito; utputa 'flumen' quia fluendo crevit, a fluendo dictum. Cuius cognitio saepe usum necessarium habet in interpretatione sua. Nam dum videris unde ortum est nomen, citius vim eius intellegis. Omnis enim rei inspectio etymologia cognita planior est.*

Il titolo, dunque, più comune di quest'opera è *Etymologiae*. Isidoro vi fa riferimento in molte occasioni e anche nelle sue lettere a San Braulione. È anche il più frequentemente utilizzato dalla stragrande maggioranza degli autori che lo citano. Tuttavia, lo stesso Isidoro, Braulione e gli autori successivi lo citano talvolta come *Origines*, "Delle origini", nella misura in cui lo studioso sivigliano esprime che si tratta di un tentativo di riferirsi all'origine *quarundam rerum*.

C'è una profonda controversia sulla persona a cui l'opera è destinata, e anche dedicata. Nella maggior parte dei manoscritti conservati, contiene all'inizio un paragrafo che è noto tra gli studiosi come *En tibi*, in quanto sono le prime due parole dell'Incipit. Ecco come si esprime:

En tibi, sicut pollicitus sum, misi opus de origine quarundam rerum ex ueteris lectionis recordatione collectum atque ita in quibusdam locis adnotatum sicuti extat conscriptum stilo maiorum.

Dalla sua formulazione si può dedurre che lo studioso sivigliano indirizzò la sua opera a un destinatario specifico. Alcuni studiosi, sulla base della dedica contenuta nel testo di alcuni manoscritti, sostengono che il destinatario fosse il re Sisebuto. Così, in uno di questi manoscritti possiamo leggere un saluto rispettoso in cui si dice: *Domino et filio Sisebuto, Isidorus*.

Questo monarca, che regnò dal 612 fino alla sua morte, avvenuta nel 621, è conosciuto come un re illuminato, amante di tutto il sapere e si sa che incoraggiò Isidoro a scrivere alcune delle sue opere, in particolare le *Historiae Gothorum* e il trattato *De natura rerum*.

Inoltre, alcuni manoscritti delle *Etimologie* contengono una presunta risposta del monarca all'invio e alla dedica dell'opera con un *Carmen* sulla luna in esametri.

Accanto a questa ipotesi, non necessariamente contraddittoria, c'è la posizione dottrinale di chi ritiene che il destinatario dell'opera sia il suo discepolo *Braulio*, ormai arcivescovo di Saragozza. In questo senso, esistono diversi manoscritti in cui l'opera appare dedicata a Braulio. Viene addirittura enunciato in termini identici a quelli che abbiamo espresso per il re Sisebuto. Così, possiamo anche legge-

re: *Domino meo et Dei servo Braulioni episcopo, Isidorus*, o in altre copie con un *Incipit*, che indica che l'opera è scritta *ad Braulionem*.

Ci sono diverse possibilità per considerare entrambe le possibilità valide e non opposte tra loro. Così, alcuni studiosi interpretano Braulione che incoraggia e assiste il suo maestro nella stesura delle *Etymologiae*, e Sisebuto, da parte sua, che lo incoraggia fin dal momento in cui viene a conoscenza dell'opera. Così, alcuni studiosi sono favorevoli a un cambio di dedica inserito nell'*En tibi* a favore del suo discepolo, dopo la morte del re.

Nella raccolta di epistole tra Isidoro e Braulione possiamo notare come il discepolo – che aveva venerazione per il suo Maestro e considerava quest'opera di eccezionale valore – non possedeva tutto ciò che era stato scritto da Isidoro. Così ci sono due lettere in cui gli viene chiesto di inviargli, in modo ordinato, “tutto” quello che ha scritto. Nelle *Epistole* di Isidoro si legge che il suo discepolo gli aveva chiesto di farlo, avendolo già chiesto per iscritto in altre occasioni. Così, uno di loro vi fa riferimento in:

*Suggero sane et omnimoda supplicatione deosco ut libros Etymologiarum ... servo vestro dirigere iubeatis*¹⁸.

Esiste anche una registrazione di una richiesta di in persona, in cui si dice: ... *me libros a te conditos Originum postulasse, et vario diversoque modo et praesentem me frustratum esse et absenti nil inde vos rescripsisse...*¹⁹.

In risposta a questa insistente richiesta, Isidoro gli inviò la totalità di ciò che aveva scritto fino a quel momento, l'anno 633, e gli scrisse dicendo: *Codicem Etymologiarum cum aliis codicibus de itinere transmisi et, licet inemendatum prae valitudine, tamen tibi modo ad emendandum studieram offerre, si ad destinatum concilii locum pervenissem*²⁰.

Isidoro, già molto malato, nell'inviare i manoscritti delle *Etimologie* a Braulione ne descrive il contenuto come: *inemendatum prae valitudine*. Il discepolo fedele, vedendosi legittimato dalla testimonianza del Maestro, ne modificò alcuni contenuti, pur rispettandone l'essenza e senza tradirne il pensiero. Nell'edizione dell'opera, inserisce come prefazione la sua corrispondenza epistolare con Isidoro e non solo in relazione alle *Etimologie*. Braulione è anche responsabile dell'organizzazione dell'intero contenuto e della sua suddivisione in 20 libri, suddivisi in titoli.

¹⁸ Isid., *Epist. II*, l. 27-29.

¹⁹ Isid., l. 11-12.

²⁰ Isid., *V*, l. 1-11.

Braulione cita il suo lavoro sulle *Etimologie* di Isidoro nella sua *Renotatio libri domini Isidori*, che è una breve agiografia di Isidoro, in cui include anche un catalogo delle sue opere. In riferimento alle *Etymologiae* dice:

*Etymologiarum codicem nimiae magnitudinis distinctum ab eo titulis, non libris, quem, quia rogatu meo fecit, quamvis imperfectum ipse relinquerit, ego in viginti libros divisi*²¹.

6.3 La disputa sulle fonti. Principali manoscritti in Spagna

Sulle fonti utilizzate da sant'Isidoro per scrivere le *Etimologie*, c'è stata un'ardua discussione tra gli studiosi²². In un primo momento, eminenti filologi, tra cui G. Becker, hanno sostenuto che Isidoro dipende fortemente dai *Prata* di Svetonio²³. Questo vale non solo per le sue *Etimologie*, ma anche per la sua opera *De natura rerum*.

Contro questa opinione si sono levati altri importanti studiosi, i quali ritengono che Sant'Isidoro non dipenda in questo modo da Svetonio, in quanto scrive a partire da un grande mosaico di fonti. Di solito non si limita a estrarre da un solo autore, ma nella sua ricchissima erudizione ha a disposizione molti scrittori.

Si parla del numero spropositato di oltre mille manoscritti utilizzati da Isidoro, tra i quali sarebbero i più importanti quelli dei Padri della Chiesa e particolarmente di S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Fulgenzio. Anche gli scrittori ecclesiastici e altri documenti della tradizione parlano per bocca di Isidoro. Sant'Isidoro a volte non descrive la società del suo tempo, ma quella dei tempi gloriosi di Roma, né si esprime nel latino inquinato e rustico del suo tempo, ma nel latino classico. Così quando parla, si sente come se parlasse Varrone, Festo, Aulo Gallio o Svetonio attraverso la sua penna.

Il catalogo dei libri che Isidoro enumera come contenuto della Sacra Scrittura – in un'epoca in cui vi erano grandi controversie sulla sua delimitazione – è stato, secoli dopo, ripreso quasi integralmente dalla Chiesa nell'indicare i libri approvati come canonici della Bibbia.

²¹ Braul., *Renotatio librorum Domini Isidori*, l. 42-456.

²² Si veda, tra altri, A. SCHECKEL, *Isidor von Sevilla cit.*

²³ Come è noto, Svetonio era uno studioso dei costumi romani arcaici e un conoscitore delle conoscenze del suo tempo sia in campo scientifico che umanistico. Grazie alla sua erudizione scrisse un'opera miscellanea dal titolo "I prati", in cui riunì una raccolta di informazioni su un'ampia varietà di argomenti. Purtroppo, questi *Prata* non ci sono pervenuti e conosciamo parte del loro contenuto solo attraverso i riferimenti espliciti che altri autori hanno fatto al loro contenuto e, talvolta, attraverso le congetture – che in quanto tali non sono certe – di chi attribuisce all'opera di Svetonio le informazioni che gli autori successivi esprimono.

Tra i manoscritti delle *Etimologie* custoditi in Spagna, segnaliamo per la loro conservazione, precisione ed estensione i due che si trovano nella *Biblioteca Nacional de España*, Vitr. 14.3, dell’VIII secolo e BNE, 10008, dell’XI secolo; quello della Biblioteca de la Real Academia de la Historia, 25, del X secolo; e i due conservati nella Biblioteca del Real Monasterio de San Lorenzo de El Escorial (BRMSL), T.II.24, dell’XI secolo; e BRMSL, dopo &.I.3, sempre dell’XI secolo.

7. Il potere politico

Una grandiosa eredità greco-romana, un cristianesimo tormentato da divisioni intestine e contro i poteri che lo contrastano, un popolo visigoto con la propria monarchia e le proprie leggi, nazioni confinanti che rappresentano il mondo culturale dell’Occidente e un vigoroso Impero d’Oriente: sono queste le condizioni nelle quali Isidoro sviluppa la propria attività pubblica e mette per iscritto il proprio pensiero.

La vita e gli scritti di quest’uomo dalla grande sensibilità verso la situazione sociopolitica si intrecciano con una profonda riflessione sulle condizioni storiche dell’epoca. È possibile, infatti, affermare che la sua efficace attività e il tesoro della sua produzione letteraria rappresentano chiavi importanti per comprendere la maggior parte delle questioni che formano la storia e cultura dell’Europa dell’epoca. La sua vigorosa personalità, che segue la tradizione intellettuale greco-romana e dei Padri della Chiesa, esercita una notevole influenza sulla società, per cui senza la sua azione e il suo pensiero non sarebbe possibile chiarire il processo di trasformazione che ha luogo nel primo Medioevo.

In questo contesto è logico che l’arte della politica si presenti come una delle tematiche fondamentali della sua opera. Due circostanze possono contribuire a comprendere tale importanza: da un lato la politica rappresenta, in questo particolare momento storico, un aspetto essenziale della vita di ogni singolo individuo, dall’altro il Dottore delle Spagne vive in un’epoca in cui la monarchia visigota e la figura del Re si trovano immerse in un trascendentale processo di cambiamento.

8. Il quadro sociale

Per Sant’Isidoro la genuina e naturale uguaglianza dell’uomo voluta da Dio creatore non può essere cancellata da nessuna condizione sociale, per cui re e sudditi, ricchi e poveri, saggi e ignoranti, barbari e romani sono, indipendentemente dalle reciproche differenze, esseri creati da Dio e al contempo obbligati verso di lui²⁴.

²⁴ Si veda Isid., *De ordine creatorum liber*, in *Patrologia Latina*, LXXXIII, 941.

La nozione di comunità politica di Sant'Isidoro proviene fondamentalmente da Cicerone: con il termine *populus* indica infatti la comunità politica e con *plebs* il popolo che la compone²⁵. *Populus* è così l'ordinamento giuridico e *plebs* l'insieme dei cittadini, esclusa la classe dirigente.

Il concetto di *gens* corrisponde a quello di nazione, essendo applicato ad una particolare comunità politica distinta da tutte le altre, mentre il concetto di *civitas* si identifica con una comunità politica stabilitasi in una città e delimitata dalle mura di quest'ultima. Come la casa è il luogo della convivenza familiare, così la città è lo spazio primario della convivenza sociale²⁶. In questo senso Sant'Isidoro si allontana dal significato romano classico di *civitas*, osservando che esso non è adatto alle forme di organizzazione sociale del suo tempo. Si deve infine sottolineare come i diversi concetti di *populus*, *plebs*, *gens* e *civitas*, sebbene dotati di particolarità proprie, siano concatenati e correlati l'uno con gli altri.

9. Monarchia e Impero in Sant'Isidoro

Un aspetto interessante nel pensiero storico-politico di Sant'Isidoro è la concezione dell'Impero romano. Risulta evidente come la sua posizione non sia originale, sebbene sia in grado di coniugare diversi materiali di provenienza esterna, ai quali apporta alcuni punti di vista propri, in sintonia con le circostanze che caratterizzano la sua epoca.

Per il Vescovo sivigliano l'Impero costituisce fondamentalmente il quadro culturale in cui si sviluppa il Cristianesimo; tale ambito, essendo di natura culturale, non deve però essere confuso con la sua effettiva realtà storico-politica. Sulla base di questa idea Sant'Isidoro può affermare che Roma non si dissolve in seguito alla sua sconfitta militare ad opera dei popoli germanici e alla sua scomparsa come ente politico dopo la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo. La precedente cristianizzazione di questo ambito culturale ha già formato un modello imperituro, che nel corso del tempo darà forma alla civiltà occidentale. La sua ferma convinzione è che l'Impero Romano sia stato un'opera di Dio per facilitare l'espansione della Chiesa e che la storia dell'Impero corri-

²⁵ Isid., *Etymologiarum*, XV, II,1-3: *Civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis [pro eo quod plurimorum consciscat et contineat vitas]. Nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur. Tres autem sunt societates: familiarum, urbium, gentium. Vrbs vocata ab orbe, quod antiquae civitates in orbe fiebant; vel ab urbo parte aratri, quo muri designabantur.*

²⁶ Isid., *Etymologiarum*, IX, IV, 3-4: *Reges a regendo vocati. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur; peccando amittitur. Vnde et apud veteres tale erat proverbium: 'Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris'.*

sponda non solo alla sua realizzazione come potere politico nella maggior parte del mondo allora conosciuto, bensì soprattutto alla storia della sua cristianizzazione. Questa posizione ricalca il pensiero di illustri predecessori come Eusebio di Cesarea, San Geronimo, Gregorio di Tours e Beda il Venerabile.

Seguendo Sant'Agostino, Sant'Isidoro afferma che nella sua epoca esiste un mondo culturale romano-cristiano, formato dall'Impero d'Oriente e dalle diverse nazioni occidentali sorte nel seno del decaduto Impero occidentale stesso. Se a suo tempo Roma ha reso possibile l'unità politica, il Cristianesimo la dota di una solida base morale. In questo contesto ritiene che l'elemento germanico apporti in ciascuna comunità politica solamente una classe dirigente, la quale, oltretutto, si è formata politicamente nel medesimo ambito culturale romano.

Da tutto ciò deriva la profonda ammirazione che prova per Roma, unificatrice di popoli estremamente differenti, oltre che per i suoi oratori, storiografi e giuristi; il dolore che prova per la sua caduta è mitigato dal fatto che sia avvenuto ad opera dei popoli goti.

Costantinopoli, capitale dell'Impero orientale, nel suo pensiero non possiede null'altro che un valore simbolico, in quanto afferma incondizionatamente la piena autorità e autonomia delle monarchie visigote, mentre riconosce al Papato di Roma piena egemonia in ambito spirituale. È questo l'ambito in cui si trova la Spagna, per cui ritiene che qualsiasi elemento religioso, razziale o politico che si vi opponga debba essere distrutto, affinché la nazione possa continuare e percorrere la retta via.

Isidoro è dell'opinione che i re visigoti debbano cessare di essere capi militari che mirano solo a sottomettere un territorio fisico, affinché il regno possa fondarsi su solide basi morali. Terminata la conquista della penisola, è arrivato ora il momento di esercitare il potere politico, abbandonando la guerra per promuovere il bene comune, la giustizia e l'unità nazionale.

Generalmente Sant'Isidoro non si pronuncia a favore di alcuna particolare forma di governo, sebbene nella sua analisi storico-congiunturale riconosca la monarchia come la forma di governo tradizionale dei visigoti e la consideri uno strumento divino per assicurare la salvezza del principe e dei sudditi.

Nella sua *Historia Gothorum* il termine monarchia compare in occasione del riferimento a Suintila e viene identificato con un territorio unitario derivante dall'antica divisione amministrativa delle province romane. In ogni nuova nazione, considerata come unità, compare una monarchia incarnata nella persona di un Re. Nonostante tale diversità, per secoli la fede cristiana comune manterrà l'ideale di unità in un'Europa formata da tutti i popoli dell'Occidente cristiano.

Nelle diverse epoche, ognuna di queste nuove nazioni mirerà oltre che a fissare, anche ad espandere i propri limiti geografici. In Spagna l'auspicata unità dell'intero territorio peninsulare non verrà realizzata fino all'epoca di Suintila.

Sant'Isidoro analizza con soddisfazione questa storica unità: nel suo pensiero la monarchia visigota spagnola raggiunge una totalità, una realizzazione perfetta mai vista fino ad allora sul nostro suolo patrio.

È noto come distingue nitidamente tra Re e Monarchia, così come tra i beni privati del monarca e quelli della corona. Per questo motivo non riserva il medesimo trattamento ai rapporti della Chiesa con la monarchia in sé e con i re che, nei diversi momenti storici, siedono sul trono. In questo senso la monarchia deve essere analizzata astraendola dal re che la incarna; per Isidoro esistono pertanto un modello ideale di monarchia, che deve rappresentare una forma perfetta di governo, e al contempo una figura ideale del re perfetto che riunisce le virtù del buon governante.

10. La monarchia visigota nel suo tempo

La maturità intellettuale di Sant'Isidoro, in cui si realizza tutta la sua influenza sul regno visigoto, corrisponde ai primi tre decenni dell'VII secolo. Il suo ingresso sulla scena politica risale all'anno 599, data della morte del fratello Leandro, quando il nostro autore, non ancora cinquantenne, ha già raggiunto una notevole formazione intellettuale.

Si è soliti affermare che la conquista e la dominazione bizantina della penisola furono accolte con soddisfazione da gran parte della popolazione ispano-romana, sebbene ciò non implichi che tale atteggiamento fosse generalizzato. Un esempio di ciò, fra i numerosi altri, è costituito dalla stessa famiglia di Sant'Isidoro, il cui padre Severiano era un nobile ed alto funzionario del regno visigoto, di origine ispano-romana, che aveva educato i figli Leandro, Fulgenzio, Fiorentina e Isidoro nella fede cattolica, nonostante la moglie professasse l'arianesimo. Vissero a Cartagena finché, nel 554, la città cadde sotto il potere imperiale, quindi si trasferirono a Siviglia.

Il regno di Leovigildo, dal 568 al 586, rappresenta il culmine del processo di influenza culturale dell'Impero d'Oriente: la moglie del re, che dà alla luce Ermenegildo e Recaredo, è di origine bizantina e influenza la Corte e gli usi del popolo. Quando Recaredo giunge al potere, la sua posizione è determinata da due obiettivi: raggiungere definitivamente l'unità nazionale e conferire carattere di ufficialità al credo cattolico, entrambi i quali si devono a San Leandro, consigliere del re. A un anno dalla sua ascesa al trono viene consacrata la cattedrale di Toledo secondo il rito cattolico, mentre tre anni dopo si convoca il terzo Concilio di Toledo, al quale partecipano sia vescovi ariani che cattolici.

Recaredo, che assiste alla disputa teologica, abbraccia le posizioni cattoliche; successivamente, come logica conseguenza, si converte ufficialmente al cattolicesimo, seguito da numerosi esponenti della nobiltà e da alcuni vescovi ariani.

A partire da questo momento la missione principale del monarca consisterà nel consolidare il proprio regno.

La sua conversione rallegra Papa Gregorio I, il quale intrattiene rapporti cordiali con San Leandro²⁷, con cui aveva vissuto a Costantinopoli. Il Pontefice vede inoltre un parallelismo tra l'avvenimento e la sua stessa situazione in Italia, nei confronti dei longobardi. Come prova della collaborazione con il regno visigoto spagnolo, si presta a fare da mediatore in un nuovo trattato tra Recaredo e l'imperatore Maurizio in merito ai territori imperiali situati nella penisola iberica.

Nonostante la conversione regale, il problema religioso non si estingue completamente, in quanto parte della nobiltà e i vescovi ariani si ribellano e, con l'aiuto di Gontrano, re di Orleans, danno inizio ad una cruenta guerra civile contro Recaredo. Lo scontro si conclude con la vittoria delle truppe di Recaredo, il quale sin dal primo momento gode dell'importante sostegno dell'episcopato e del clero cattolico. Leandro, vescovo di Siviglia, è senza dubbio la figura che esercita maggiore influenza e che gode di maggiore autorità.

Il fratello minore Isidoro, che lo aveva sostituito come abate di un importante monastero fondato dallo stesso Leandro, si dedica alla meditazione e allo studio, allestendo una ricchissima biblioteca in cui soddisfa la sua profonda sete di conoscenza. Alla morte di San Leandro, Isidoro viene elevato al rango vescovile di Siviglia e subentra nel ruolo di consigliere del monarca.

Tenendo sempre presente nel suo pensiero l'effettiva realtà della Spagna visigota, Sant'Isidoro ritiene che il consolidamento di quest'ultima si potrà raggiungere solamente mediante un rafforzamento della monarchia. Non era nel torto, in quanto, una volta conclusa la conquista della penisola iberica, solamente una solida monarchia sarebbe stata in grado di operare una difficile fusione tra il popolo conquistatore e i diversi popoli conquistati.

È infatti dell'opinione che la monarchia debba riuscire nell'interno di formare, su una solida base giuridica, vocazione storica comune tra tutti i gruppi di uomini che formavano la Spagna nascente. Isidoro ritiene che il bene della nazione vada oltre quello dei singoli re e sudditi ed utilizza il Diritto, le istituzioni e le organizzazioni romane per descrivere ciò che considera come governo ideale.

Sia la sua azione pubblica che i suoi scritti politici si incentrano sulla ricerca di un'unità religiosa, politica, legale, amministrativa e razziale, sebbene nella sua missione non trascuri mai i suoi obblighi ecclesiali come Vescovo, pastore di anime, che deve interessarsi soprattutto al bene spirituale dei suoi fedeli.

Nel 601 Recaredo muore e lascia la corona al figlio Liuva II. Sin dai tempi di Atanagildo la corona è in mano ad una dinastia che, *de facto*, rappresenta un ele-

²⁷ Il papa Gregorio aveva una vera amicizia e grande stima con suo fratello Leandro, Vescovo di Siviglia, al quale aveva conferito il *Pallium*, essendo il primo vescovo spagnolo a ricevere questo privilegio papale.

mento di rottura nel sistema elettivo tanto caratteristico della monarchia visigota. Due difficoltà rendono ancor più arduo il problema della successione: l'origine illegittima di Liuva II e la salda resistenza della nobiltà ariana; si verifica così una rivolta che, agli ordini di Viterico, causa la morte di Liuva II e l'effimera restaurazione dell'arianesimo.

A Viterico, assassinato nell'anno 609, succede Gundemaro, che ristabilisce il cattolicesimo e convoca il quarto Concilio di Toledo, da cui esce rafforzata la posizione della Chiesa cattolica. All'interno dell'assemblea conciliare, Sant'Isidoro si rivela essere un personaggio intellettuale e politico di grande influenza. Alla dottrina su cui si fondano i suoi interventi si devono, tra le altre cose, l'affermazione dell'indipendenza del regno visigoto nei confronti delle nazioni confinanti e dell'Impero, il consolidamento del principio monarchico e la restaurazione della cultura classica latina. La sua missione di civilizzatore della società dell'epoca sarà quindi decisiva nei regni di Sisebuto, Suintila e Sisenando.

11. La sua concezione del potere politico

Non è possibile comprendere la concezione del potere politico in Sant'Isidoro senza conoscere e valutare tale concetto come egli lo riceve, lo studia e lo analizza. Nei primi tre secoli della nostra era non è possibile individuare nel Cristianesimo una costruzione dottrinale relativa all'ordine politico; i testi del Nuovo Testamento sono l'unica base su cui si basa la posizione della Chiesa e del cristiano nei confronti del potere. A partire dal Concilio di Nicea la Chiesa si trasforma gradatamente in un'istituzione che influenza la vita secolare, per cui si rende necessario determinarne con precisione i rapporti con la società civile. Il potere politico inizia così ad essere elaborato, a livello dottrinale, nel pensiero dei Padri della Chiesa.

È forse possibile affermare che il punto di partenza fondamentale sia da individuare in Sant'Ambrogio. L'Impero romano, che aveva reso il Cristianesimo la propria religione ufficiale, mira ad influire sulla sua organizzazione e persino sulla formulazione della sua dottrina. Gli scritti di Sant'Ambrogio delimitano chiaramente la sfera della giurisdizione ecclesiastica e si oppongono ai tentativi del potere imperiale di intromettersi in questioni dottrinali. Nei confronti degli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio, il Vescovo di Milano, pur riconoscendo la supremazia imperiale nelle questioni secolari, afferma che la Chiesa non può ammettere un'istanza superiore in materie dogmatiche o disciplinari. Dichiara categoricamente che, in materia di fede, sono i vescovi a giudicare gli imperatori, e non viceversa.

Orbene Sant'Ambrogio, che stabilisce un limite giurisdizionale tra Chiesa ed Impero, non formula la volontà di essa di intervenire ed influenzare il governo di

quest'ultimo, bensì propugna il conformismo sociale e la lealtà al governo costituito, in base al tenore, piuttosto letterale, di determinati brani neotestamentari¹⁶.

Chi muoverà grandi passi in avanti in questo processo concettuale sarà Sant'Agostino, che considera il potere politico come conseguenza della caduta dell'uomo, non rispondente al piano genuino del Creatore. Per questo motivo la Chiesa, simbolo della comunità perfetta, deve influire sull'Impero allontanando i vizi del potere di cui soffre lo stato terreno mediante il perseguimento della giustizia, che è patrimonio della comunità cristiana. Da questa contrapposizione dovranno derivare, per il Vescovo di Ippona, i rapporti tra i due poteri: solo Dio, per mezzo della sua Chiesa, è legittimato a conferire il potere civile, affinché che si compiano i suoi disegni.

Nonostante tale formulazione dottrinale teorica, nella realtà dell'epoca, la Chiesa tenta, a volte con gravi difficoltà, di difendere la propria autonomia, insinuare la sottomissione della legge umana rispetto a quella divina, garantire la libertà di coscienza e affermare i diritti inalienabili dell'uomo come creatura di Dio. La sua influenza morale sull'esercizio del potere politico opera nella misura in cui quest'ultimo si trova nelle mani dei monarchi cristiani, che rispettano i principi della Chiesa a causa della loro fede.

L'azione e il pensiero di Sant'Isidoro si sviluppano in un ambiente politico facilitato dalla conversione di Recaredo. Con il benessere regale si rende possibile incrementare l'influenza dell'episcopato e creare, forse deliberatamente, una certa indeterminatezza tra il piano spirituale e quello politico. La dottrina di Sant'Isidoro sopravanza, in certa misura, le tesi di Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, sebbene consegua il maggior risultato nell'ordine pratico, in quanto riesce a fare in modo che la Chiesa rivesta un ruolo preponderante nel regno visigoto spagnolo e che, con la sua azione e la sua dottrina, condizioni in buona misura la vita politica della comunità.

Per Isidoro il potere forma parte del piano divino della salvezza: avendo l'uomo violato questo disegno, in conseguenza del peccato originale, sarà il potere politico a dover supplire a ciò che portava la grazia. Nonostante la concezione di tale missione, bisogna mettere in rilievo che non considera mai il re come un mediatore tra Dio e gli uomini. Nonostante ne affermi l'origine divina, è dell'opinione che il potere possa corrompersi con l'esercizio e che il potere politico sia legittimo solamente quando diviene un mezzo per compiere la Legge naturale.

In accordo alla sua formazione romana Sant'Isidoro ammette, in parte, che il potere risiede nel popolo, pur includendo elementi provenienti dalla tradizione biblico-cristiana, specificando che, sebbene i governanti vengano eletti dal popolo, caratteristica che ritroviamo anche nella tradizione visigota, in ultima istanza ricevono la potestà regale da Dio, in quanto devono essere considerati come suoi strumenti. Afferma infatti: "Dio vuole che il re si trovi alla testa di coloro ai quali è uguale nel nascere e nel morire, non per danneggiarli, bensì per essere loro utile,

non per opprimerli, bensì per governarli con prudenza ed ergersi come difensore dei membri di Cristo”.

La legittimità dell'origine del potere può arrivare ad indebolirsi fino a scomparire, nella misura in cui il re compie il male. Isidoro ritiene infatti che il potere sia stato concesso per fare il bene. Tale mancanza di legittimità, tuttavia, può essere giudicata solo da Dio e, pertanto, ciò non autorizza i sudditi ad intentare alcun atto di violenza nei confronti del re. Sant'Isidoro scrive che, se si compie il male, solo a Dio compete il castigo finale; nonostante i suoi rigorosi dettami, il Vescovo siviigliano non ammette che i sudditi possano deporre violentemente il re, in quanto, con una visione spirituale, la perdita di legittimità del potere può essere giudicata solo da Dio.

Sant'Isidoro ribadisce che il potere deve sempre essere esercitato in funzione del bene dei sudditi. Per questo motivo, nella definizione della voce *Re*, afferma: “La parola *re* viene da reggere: così come sacerdote viene da santificare, *re* viene da reggere, e non regge chi non corregge. Pertanto i re conservano tale nome agendo correttamente e lo perdono peccando. Da qui viene l'antico proverbio: “Sarai *re* se agirai correttamente; se no, non lo sarai: *Rex eris si recte facias; si non facias, non eris*”²⁸.

Questa chiave di volta del suo pensiero, in merito alla concezione del potere politico, è ripresa in un altro testo contenuto nelle Sentenze in cui afferma: “I re hanno ricevuto tale nome per agire con rettitudine; si conserva infatti il nome di re se si opera rettamente e lo si perde con il peccato”²⁹.

Isidoro esprime inoltre i pericoli che il potere può generare su chi lo detiene, uno dei più comuni dei quali consiste nel credersi superiore ai sudditi, per cui ricorda costantemente ai re la loro condizione umana. Nel pensiero isidoriano il monarca non è al di sopra degli altri, bensì al loro servizio, essendo la regalità dovuta alla comunità. Dio non concede ai re il privilegio dell'impeccabilità³⁰. Se chi esercita il potere lo fa per bramare onori o beni materiali, ne corrompe la finalità³¹.

²⁸ Isid., *Etymologiarum*, IX, 3-4: *Reges a regendo vocati. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur. Vnde et apud veteres tale erat proverbium: 'Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris'.*

²⁹ Isid., *Sententiae*, III,48,7: *Reges a recte agendo uocati sunt, ideoque recte faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur.*

³⁰ Isid., *Sententiae*, III,47,2: *Quantum ad penetrationem, non est personarum acceptio apud Deum, qui mundi elegit ignobilia et contemptibilia, et quae non sunt ut ea quae sunt destrueret, ne gloriatur omnis caro, hoc est carnalis potentia, coram illo; unus enim Dominus aequaliter et dominis fert consultum et servis.*

³¹ Isid., *Sententiae*, III,48,1-2: *Vir iustus aut omni potestate saeculari exiit aut, si aliqua cingitur, non sub illa curuatur ut superbus tumeat, sed eam sibi subicit ut humilior imotescat. Probat autem hoc apostolico exemplo, qui datam sibi potestatem etiam nec ad hoc usus est*

Nella sua opera *Etimologie*, l'espressione "agire rettamente", applicata all'esercizio del potere politico, presenta un significato politico, mentre nelle *Sentenze* ne acquista uno più spirituale. In entrambi i casi ciò implica il dominio delle cattive inclinazioni e il tentativo di comportarsi virtuosamente. Sant'Isidoro ritiene che la cattiva condotta del re sia pernicioso, in quanto i suoi sudditi saranno comunque disposti ad imitarlo, sebbene con una notevole differenza: se agisce rettamente, sarà imitato solo da alcuni, mentre se compie il male saranno in molti a seguirne il cattivo esempio, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di corruzione sociale³².

Per Sant'Isidoro il Re deve proiettare un senso di rettitudine non solo nella propria vita civile e sociale, ma anche privata e morale. Se il Re esercita male il suo potere, per eccesso o difetto, attenta contro il bene dei suoi sudditi.

Afferma che i termini re e tiranno inizialmente erano la stessa cosa, provandolo mediante la citazione di alcuni versi dell'Eneide. Ricorda quindi che tale termine è stato utilizzato per designare anche coloro che hanno usurpato il regno senza giungervi mediante il procedimento ordinario. Questa accezione viene infatti utilizzata per fare riferimento ad Ermenegildo, quando questi prende le armi contro il padre Leovigildo e, per un certo tempo, si impadronisce della Betica. Con il medesimo significato il Biclarense chiama Ermenegildo tiranno, per essersi ribellato contro l'autorità del padre³³.

Nonostante questa genuina accezione, Isidoro constata come nel pensiero politico il termine tiranno si generalizzi ben presto come termine per riferirsi esclusivamente al monarca perverso che esercita il potere a proprio beneficio e con crudeltà contro il suo stesso popolo. Nel suo pensiero non denomina infatti tiranno chi potrebbe essere denominato tale a causa dell'origine illegittima del suo potere, bensì per l'errato esercizio dello stesso. La separazione tra Re prudenti e governanti perversi dipende quindi dal loro agire politico e non dall'origine del loro potere. Nelle *Etimologie* scrive: "*Rex modestus et temperatus, tyrannus*

quod licebat, sed, dum possit utere, licita abnuit seseque ut paruulum in medio eorum quibus praeerat ostendit. Qui in adpetendis honoribus saeculi aut prosperitatibus mundi instanti desudat labore, et hic et in futuro uacuis inuenitur a requie, tantoque sarcinis peccatorum grauatur, quanto a bonis operibus alienus.

³² Isid., *Sententiae* III,50,6: *Reges vitam subditorum facile exemplis suis vel aedificant, vel subuertunt, ideoque principem non oportet delinquere, ne formam peccandi faciat peccati eius inpunita licentia. Nam rex qui ruit in uitis cito uiam ostendit erroris, sicut legitur de Hieroboam qui peccauit et peccare fecit Israel! Illius autem adscribitur quicquid exemplo eius a subditis perpetratur.*

³³ I. BICLARENSIS, *Chronicum*, 72.

vero crudelis”³⁴, per poi rimarcare: “*rex est modestus et temperans, tyrannus vero inpius et inimitis*”³⁵.

12. Il potere del monarca e la Legge

Per definire la legge e determinarne il carattere Sant’Isidoro scrive: “La legge deve essere onesta, giusta, possibile, conforme alla natura e agli usi patri, conveniente al tempo e al luogo, necessaria, utile, chiara, affinché non induca ad errore a causa della sua oscurità, ed emanata non per il bene privato, bensì per l’utilità comune dei cittadini”³⁶. Afferma che la principale missione dei re consiste nel promulgare la legge e fare in modo che venga rispettata, per cui la regalità non è intesa come una dignità, bensì come un servizio. Questa missione è valida sia per i re cristiani che pagani, anche se in riferimento ai primi il suo modello ideale è molto più esigente.

Il re, oltre a reggere, deve anche correggere: il primo termine equivale a legiferare con giustizia e il secondo ad obbligare, tramite il suo potere, a fare in modo che le leggi vengano rispettate e punire i trasgressori. Riceve così il potere politico per legiferare in accordo alla legge naturale e pertanto è responsabile anche del rispetto delle leggi positive.

Per poter far rispettare la Legge, il Re dispone del potere giudiziario e coattivo. In questo senso, due principi fondamentali del suo pensiero sono l’istituzionalizzazione dei precetti giuridici del Regno e l’assicurare risorse che ne garantiscano il rispetto da parte dei loro destinatari.

Si deve sottolineare come, per Sant’Isidoro, il Re non è assolutamente esentato dal rispettare la Legge da lui stesso promulgata. Sebbene non formuli espressamente la distinzione tra *vis directiva* e *vis coactiva*, enunciata dalla successiva dot-

³⁴ Isid., *Etymologiarum*, I, XXXI, 1: *Differentia est species definitionis, quam scriptores artium de eodem et de altero nominant. Haec enim duo quadam inter se communionem confusa, coniecta differentia discernuntur, per quam quid sit utrumque cognoscitur; ut cum quaeritur quid inter regem sit et tyrannum, adiecta differentia, quid uterque sit definitur, ut “rex modestus et temperatus, tyrannus vero crudelis” Inter haec enim duo differentia cum posita fuerit, quid sit utrumque cognoscitur. Sic et cetera.*

³⁵ Isid., *Etymologiarum*, II, XXIX, 7: *Sexta species definitionis est, quam Graeci Kata Diaforan, nos per differentiam dicimus. Scriptores vero artium de eodem et de altero nominant, ut cum quaeritur quid intersit inter regem et tyrannum, adiecta differentia, quid uterque sit definitur; id est, rex est modestus et temperans, tyrannus vero inpius et inimitis.*

³⁶ Isid., *Etymologiarum*, V, 21,1: *Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporisque conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat, nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta.*

trina giuridica medioevale, è possibile individuarla nella sua affermazione della sottomissione coattiva del Re al contenuto della Legge da egli stesso promulgata.

La Legge infatti perderebbe il proprio valore se il Re non la rispettasse: anche il popolo crederebbe di esserne dispensato e il monarca inadempiente non avrebbe più forza persuasiva, perlomeno dal punto di vista morale, per obbligarne l'esecuzione. Afferma che, se il legislatore opera a proprio beneficio e non al fine di raggiungere il bene comune: "È giusto che il principe obbedisca alle sue stesse leggi, in tal modo tutti dovranno rispettare la sua giustizia se anche lui la rispetta. I principi sono obbligati dalle loro stesse leggi e non possono derogare a proprio favore ai precetti che hanno stabilito per i sudditi, in quanto l'autorità della loro parola è giusta a condizione che rifiutino che venga loro concesso ciò che è proibito ai popoli"³⁷. In caso di inadempimento della legge, il monarca deve riparare il danno arrecato alla comunità. Con siffatta dottrina, Isidoro mette in risalto una netta distinzione tra la persona e la funzione.

13. Il suo modello ideale di regalità

Come già menzionato in precedenza, per Sant'Isidoro il Re deve essere virtuoso: deve essere lo specchio in cui i sudditi possano riconoscersi e le sue qualità personali sono fondamentali per il destino della nazione³⁸. Afferma: "Il principato deve favorire i popoli e non danneggiarli; non opprimerli con la tirannia, bensì vigilare su di essi con condiscendenza, affinché il suo potere distintivo sia realmente utile ed il dono di Dio venga utilizzato per proteggere i membri di Cristo". Sant'Isidoro ritiene che un governo debba essere considerato buono quando ottiene la felicità dei sudditi.

In un primo momento, la figura di Recaredo incarna questo ideale di regalità. Isidoro ritiene che il primo dei monarchi cattolici conosca e rispetti la finalità per la quale Dio gli ha affidato il regno, ne afferma la condotta retta durante la narrazione degli eventi accaduti durante il suo regno e gli riconosce qualità e virtù paradigmatiche che corrispondono al suo modello ideale.

Sinteticamente afferma: "Le virtù regali sono particolarmente due: giustizia e pietà, sebbene nei re sia più lodevole la pietà". Questo pensiero si sviluppa

³⁷ Isid., *Sententiae*, III,51,1-2: *Iustum est principem legibus obtemperare suis. Tunc enim iura sua ab omnibus custodienda existimet, quando et ipse illis reuerentiam praebet. Principes legibus teneri suis, nec in se posse damnare iura quae in subiectis constituunt. Iusta est enim uocis eorum auctoritas, si, quod populis prohibent, sibi licere non patiantur.*

³⁸ Isid., *Sententiae*, III,50,3: *Reddere malum pro malo uicissitudo iustitiae est, sed qui clementiam addit iustitiae, non malum pro malo culpatis reddit, sed bonum pro malo offensis impertit.*

ampiamente nel III libro delle *Sentenze*, dove sottolinea che il potere è utile solo quando è asservito all'interesse generale e che il principe non deve allontanarsi dalla verità, deve essere clemente quando corregge gli errori e deve rispettare la Legge umana, ma soprattutto la Legge della Chiesa.

Questa enumerazione stabilisce un parallelismo con le virtù che più avanti vengono riconosciute in Suintila: "Oltre ai meriti della gloria militare, in lui vi era la maggior parte delle virtù della maestà regia: fedeltà, prudenza, attività, attivo esame dei giudizi, cura eccezionale nell'esercizio del governo, munificenza verso tutti, generosità con chi versa in stato di necessità e i poveri, disponibilità alla misericordia...".

In merito alla finalità di perseguire la giustizia nel regno puntualizza: "Colui che usa rettamente l'autorità regia stabilisce la norma della giustizia con i fatti più che con le parole"³⁹. Nell'esercizio di questa virtù, Sant'Isidoro considera come peccato capitale nell'azione politica del monarca "nominare o tollerare giudici iniqui"⁴⁰, o coloro che giudicano mossi dall'odio o in base alla condizione dei litiganti: *quattuor modos pervertitur iudicium: timore, cupiditate, odio et amore*⁴¹.

Dichiara in modo diretto che l'esercizio del potere regale in questo mondo è limitato alle esigenze derivanti dal regno spirituale: "I poteri civili sono sottoposti alla disciplina della religione e anche coloro che sono assurti alle massime cariche del regno continuano ad essere legati alle catene della fede, dovendone dare prova sia nelle leggi, sia negli usi".

Il Re detiene quindi un potere non assoluto, bensì limitato dalle norme di condotta etica e da principi e valori corrispondenti alla sua fede cattolica. A questi limiti, che possiamo definire di carattere interno, se ne aggiunge uno esterno: per Isidoro, infatti, il monarca deve consultare i propri sudditi per prendere le decisioni di maggiore importanza per il Regno. Si interpretano in questa direzione l'apparizione e il progressivo consolidamento e importanza della celebrazione dei Concili di Toledo, di tanta rilevanza per la monarchia visigota spagnola: "*Prodesse ergo debet populis principatus, non nocere; nec dominando premere, sed condescendendo consulere*".

Possiamo concludere questa parte ricordando che tale modello dottrinale, particolarmente esigente nei confronti del potere regale, è lo schema che utilizza per giudicare la condotta dei monarchi del suo tempo. La sua lealtà alla monarchia

³⁹ Isid., *Sententiae* III,49,2: *Qui recte utitur regni potestatem, formam iustitiae factis magis quam uerbis instituit.*

⁴⁰ Isid., *Sententiae* III,52,1: *Ad delictum pertinet principum, qui prauos iudices contra uoluntatem Dei populis fidelibus praeferunt. Namsicut populi delictum est quando principes malisunt, sic principis est peccatum quando iudices iniqui existunt.*

⁴¹ Isid., *Sententiae* III,54,7: *Quattuor modis iudicium humanum peruertitur: timore, cupiditate, odio, amore.*

obbliga quindi Sant'Isidoro a denunciare qualsiasi atto regio che ritenga che non corrisponda al retto procedere, nonché a ricordare in ogni momento al re i suoi doveri, al fine di evitare che ne venga corrotto l'ideale di regalità.

14. Monarchia elettiva o dinastica?

Nonostante il fatto che nella storia della monarchia visigota siano esistite frequenti situazioni in cui la successione al trono si risolse in favore del figlio del defunto monarca, non venne mai esplicitamente ammessa la trasmissione dinastica; infatti, anche in caso di successione del figlio del Re, nella pratica si svolgeva solitamente un'elezione tradizionale, quantomeno formale.

Né nelle *Etimologie*, né nelle *Sentenze*, né nella *Historia Gothorum*, Sant'Isidoro riferisce la propria opinione circa il miglior sistema di designazione regale. Il dibattito tra monarchia elettiva e dinastico-ereditaria non viene infatti mai affrontato nelle sue opere. È tuttavia necessario chiarire che, quando si riferisce alla presa di possesso del Regno o all'ascesa al trono di un monarca, usa i termini “*constituere, eligere, evocare, creare, praeficere*”, i quali, per la loro stessa definizione semantica, in tutti i casi presuppongono un'elezione precedente.

Nella realtà storica possiamo citare un'unica presa di posizione di Sant'Isidoro, in un caso concreto, quando si schiera a favore della successione di Ricimero al padre, il re Suintila, considerandolo come immagine delle virtù paterne e al contempo ritenendo che sia stato segnalato da Dio per essere degno della successione.

Da ciò non si può assolutamente dedurre che l'autore propenda per il modello dinastico-ereditario, in quanto ciò rappresenterebbe una generalizzazione non pertinente; dobbiamo invece interpretare che si tratta di una decisione congiunturale, motivata dalle buone qualità osservate in Ricimero e che gli danno motivo di pensare che sia il miglior candidato per succedere a Suintila⁴².

Nella sua azione pubblica difende invece il principio elettivo, tanto caratteristico della monarchia visigota. Con il IV Concilio de Toledo del 633, in cui si afferma normativamente l'elezione del Re, la tradizione elettiva tanto caratteristica della monarchia visigota acquisisce definitivamente validità legale. Nell'ultimo canone del concilio si stabilisce: “Che nessuno cospiri contro i re; invece, quan-

⁴² Isid., *Historia de Regibus Gothorum, Wandalorum et Suevorum: Hujus filius Racimirus in consortium regni assumptus, pari cum patre solio conlaetatur, in cujus infantia ita sacrae indolis splendor emicat, ut in eo et meritis et vultu paternarum virtutum effigies praenotetur. Pro quo exorandus est coeli atque humani generis rector, ut sicut exstat concessu patrio socius, ita post longaevum parentis imperium sit et regni successione dignissimus. Computatis igitur Gothorum regum temporibus ab exordio Athanarici regis, usque ad quintum gloriosissimi Suintilae principis annum, regnum Gothorum per annos CCLVI, Deo favente, reperitur esse porrectum.*

do il principe regnante muore in pace, i primati di tutta la nazione e i vescovi designeranno di comune accordo colui che debba succedergli, affinché, protetti dalla concordia dell'unità, non sia necessario dover assistere alla distruzione della nostra patria". Ricordiamo che Sant'Isidoro ricoprì il ruolo di presidente dell'assemblea conciliare e che la sua influenza fece sì che i vescovi potessero entrare a formare parte del novero degli elettori. A partire da questo momento l'influenza dell'episcopato sarebbe stata notevole e crescente.

15. Postfazione

Nel decimo canto del Paradiso, nella quarta sfera, Dante incontra le anime dei saggi, sublimi esempi di prudenza, che con il loro fulgido pensiero e il sapere radioso hanno contribuito ad illuminare intellettualmente il mondo terreno. Descrive un circolo di dodici abbacinanti lumi, presieduti dall'Aquinate. Si tratta delle anime di Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, il re Salomone, Dionigi l'Areopagita, Paolo Orosio, Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda, Riccardo di San Vittore e Sigieri di Brabante.

Dante si riferisce a Sant'Isidoro con le seguenti parole: "Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro d'Isidoro..."⁴³. Con tale bellissima ed eloquente immagine poetica viene consacrata questa gloria intellettuale della Spagna e dell'Europa del Medioevo, che nella sua epoca ha incarnato senza eguali l'intima unione tra la Chiesa cristiana e la cultura greco-romana.

Ci auguriamo che oggi, così come nei secoli a venire, questo "ardente spiro", che Dante incontrò percorrendo il suo paradiso poetico, continui a instillare vitalità, grazie alla sua conoscenza enciclopedica e sapiente, nella nostra attività accademica, intellettuale e culturale, e di essere in grado di imparare, sulla scorta del suo pensiero e dalla sua azione ad unire in un fecondo abbraccio scienza sacra e profana, ragione e fede, la civiltà classica e il tempo presente.

⁴³ D. ALIGHIERI, *Paradiso*, 10,130-131.